



Il Vangelo della Domenica

23 novembre 2014

**Nostro Signore
Gesù Cristo
Re dell'universo**

La Solennità di Cristo Re nella Chiesa cattolica, nella Chiesa luterana ed in altre denominazioni cristiane indica un ricordo particolare di Gesù Cristo visto come re di tutto l'universo. Con essa si vuole sottolineare che la figura di Cristo rappresenta per i fedeli il Signore della storia e del tempo.

Questa festa fu introdotta da papa Pio XI con l'enciclica *Quas Primas* dell'11 dicembre 1925. Dice il Papa nell'Enciclica: «E perché più abbondanti siano i desiderati frutti e durino più stabilmente nella società umana, è necessario che venga divulgata la cognizione della regale dignità di nostro Signore quanto più è possibile. Al quale scopo Ci sembra che nessun'altra cosa possa maggiormente giovare quanto l'istituzione di una festa particolare e propria di Cristo Re.»

Spesso si attribuisce all'introduzione della festa anche un significato storico: nell'età del totalitarismo affermare la regalità di Cristo doveva rendere relative le suggestioni dei regimi, che pretendevano dai popoli un'adesione personale assoluta.

Nella forma ordinaria del rito romano la festa coincide con l'ultima domenica dell'anno liturgico, in modo da favorire un collegamento teologico con il mistero della morte, vinta da Cristo, infatti chiude l'anno liturgico e il mese di novembre, dedicato ai defunti dalla pietà popolare.



+ Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 25, 31 - 46)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.

Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”.

Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”. E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”.

Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: “Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato”.

Anch'essi allora risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?”. Allora egli risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me”.

E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

Con la domenica di oggi, 34a del tempo ordinario, si chiude l'anno liturgico A e la lettura del vangelo di Matteo che ci ha accompagnato nel nostro cammino eucaristico. La figura dominante di questa domenica conclusiva è Cristo celebrato con un titolo oggi non tanto di moda: «Re/Pastore». Cercheremo di capirne il senso, sia nel contesto storico in cui è nato, sia nel suo significato teologico. Con questo titolo, che richiama la figura biblica del re Davide, cui la tradizione attribuì anche quello di pastore d'Israele, Gesù intende riunire il popolo di Dio disperso da Adam in poi lungo la storia sperimentata dalle generazioni successive come un cammino di allontanamento da Dio, come insegnava il midrash ebraico: «Gli empi allontanano la Dimora dalla terra, i giusti invece fanno abitare la Dimora sulla terra. Quando peccò il primo uomo, la Dimora salì al primo cielo; peccò Caino, e salì al secondo cielo; con la generazione di Enoch, al terzo; con la generazione del diluvio, al quarto, con la generazione della torre di Babele, al quinto; con i sodomiti, al sesto, con gli Egiziani ai giorni di Abramo al settimo. Al contrario, vi furono sette giusti: Abramo, Isacco, Giacobbe, Levi, Keat, Amram, Mosè (con il quale la Dimora discese di nuovo sulla terra, al Sinai, come era sulla terra, all'Eden, prima del peccato)» (Numeri Rabbà [= grande] (XIII,4); Genesi Rabbà (XIX,13 = Cantico Rabbà V,1).

Oggi, almeno liturgicamente, tutto ritorna al suo «principio», al suo fondamento, cioè al Cristo, che l'arte bizantina ha raffigurato come *Pantocràtor/Creatore-di-ogni-cosa*. Il Re/Pastore è il ritorno del creatore che riprende in mano il progetto delle origini e iniziare un cammino di avvicinamento e di comunione con Dio che non abbandona il suo popolo. Si compie la profezia di Donna Sapienza che, lodando se stessa, afferma la propria preesistenza assisteva Dio creatore (cf Pr 8,22-31) che ordinava l'esistenza delle cose. Egli nella «pienezza del tempo» (Gal 4,4) la inviò a fissare «la tenda in Giacobbe» per avere «in eredità Israele» e porre «le radici in mezzo ad un popolo glorioso, nella porzione del Signore, sua eredità» (Sir 24,1-12, qui vv. 8.13).

I primi cristiani hanno identificato la Sapienza con il Signore Gesù, il *Lògos* che era in principio e che venne tra la sua gente per rivelare il volto del Padre: «Il *Lògos*-carne fu fatto» (Gv 1,14.18). La regalità di Cristo, dal punto di vista biblico, è l'assunzione da parte del Risorto della sua eredità che per un verso è lui stesso perché figlio d'Israele e, per l'altro verso, egli raccoglie il suo popolo come eredità del Padre insieme al popolo nuovo che nasce dal tronco israelita, la Chiesa degli apostoli. Cristo è re nella dimensione di Davide: Pastore, ma è anche redentore, colui che riscatta a sue spese la libertà dei propri figli.

La regalità di Cristo è un argomento da manovrare con prudenza perché spesso è stato usato ideologicamente per giustificare scelte clericali e/o politiche di natura mondana in compromesso o in contrapposizione ai regni degli uomini. L'espressione «Regno di Cristo» o «Regno di Dio» è stata usata in modo ideologico per giustificare il potere clericale, contrabbandato come «potere spirituale», su quello laico, di natura temporale.

Quando il potere politico (ed economico) e il clericalismo, che è un aspetto dell'ateismo pragmatico, entrano in collusione, perde sempre la spiritualità, la trasparenza della missione della Chiesa e la profezia del vangelo che è sempre antagonista dei poteri mondani e clericale per diventare un supporto del potere costituito, anche quando fa scelte che opprimo i poveri e gli indifesi. Il profeta Amos ne è testimone (cf Am 2,6; 8,6). In queste circostanze si usa l'ideologia di Cristo-Re, interpretato al modo pagano e si tralascia il Cristo-Pastore che contesta sulla terra ogni potere politico o religioso per affermare la primazia della persona e della coscienza.

Nota storica. La festa di Cristo-Re è recente: fu istituita da Pio XI nel 1925 in un contesto storico particolare che vedeva da un lato le monarchie governare l'Europa che si avviava verso la deriva della dissoluzione umana, morale e religiosa come conseguenza dell'«inutile strage» che fu la 1a guerra mondiale il cui esito finale culminerà nel «regno» nazifascista, abominio di ogni forma di governo terreno. All'interno della Chiesa vi era una mentalità diffusa di opposizione al mondo visto come nemico «a prescindere»: si aveva paura di tutto, anche de respiro di chi intuiva che tempi nuovi si stavano addensando all'orizzonte. È il clericalismo che vede la struttura religiosa sovrastante anche sul mondo laico: una forma di dittatura del pensiero e dell'organizzazione. Pochi capirono che proprio con questa festa, almeno nella sua intenzioni, il papa voleva opporsi sia al laicismo che al clericalismo.

I cristiani più riflessivi, attenti alle esigenze del Vangelo e allo sforzo di riconciliare la chiesa e il mondo moderno, non fecero salti di gioia per questa nuova festa e pensarono, invece, che potesse costituire un ostacolo alla stessa evangelizzazione, specialmente al cammino ecumenico con i Cristiani della Riforma protestante. Dovettero passare 40 anni perché il Concilio Vaticano II con la costituzione

«*Gaudium et Spes*» desse ragione a questi ultimi, dichiarando che la creazione stessa porta in sé lo statuto dell'autonomia delle realtà terrestri. Sull'altro versante, la riforma liturgica di Paolo VI mantenne la festa, ma la purificò da ogni residuo clericale, affermando che «Cristo-Re» nulla ha da spartire con i regni di questa terra perché la sua regalità poggia sul mistero della croce e della sofferenza del Figlio dell'Uomo che in quanto «Re-Pastore» offre la vita per le sue pecore (Gv 10,11.15): nulla vada perduto tra quanti Dio ha creato e redento (cf Gv 6,39;17,12). Paolo VI volle arricchire la festa, strutturandola in tre anni e con una dovizia di letture che nell'insieme del ciclo triennale forma una vera teologia della «regalità» del Cristo Crocifisso.

Cristo, usando gli schemi del suo tempo, usa il simbolismo del re, ma ci tiene a precisare che il suo regno non è di questo mondo (Gv 18,36): esso si estende a tutti i regni della terra perché è universale, ma non s'identifica con alcuno perché non è nazionale o, peggio, nazionalista. Ogni volta che si cerca di farlo re, Gesù fugge (cf Gv 6,15) perché per lui «essere re» significa essere l'unico mediatore dell'alleanza con il creato e con tutta l'umanità. Egli è re al modo di Davide che conduce le pecore ai pascoli, le protegge nelle valli tenebrose, le cura con amore (Salmo 23/22, odierno). Egli è re perché obbediente fino alla morte di croce (Fil 2,8) si carica dei peccati dell'umanità e ne fa la sua corona regale simbolo del suo regno di misericordia: egli è re perché perdona.

Spunti di omelia

Oggi con la festa di Cristo-Re concludiamo l'anno liturgico del tempo ordinario-A, segnato dalla lettura semi-continua del vangelo di Matteo. Con domenica prossima iniziamo il nuovo anno con la 1a domenica di Avvento-B. Siamo partiti dalla notte di Pasqua, dalla Veglia, madre di tutte le veglie e di otto giorni in otto giorni, abbiamo puntellato l'intero anno della risurrezione di Gesù che abbiamo celebrato come memoriale settimanale. Questa è la missione dei cristiani segnare la storia con il mistero pasquale che comprende i cinque momenti fondamentali della vita di Gesù: la passione, la morte, la risurrezione, l'ascensione e la pentecoste.

In un certo senso, abbiamo coniugato il tempo con l'eternità e abbiamo introdotto elementi temporali nell'eternità. Dio si fa uomo e l'uomo s'innalza a Dio così come la storia è allo stesso modo umana e divina, divina e umana. In quest'ultima sosta prima di cominciare di nuovo un altro ciclo di pellegrinaggio, accompagnati dal vangelo di Marco, la liturgia ci aiuta e ci obbliga a guardare a tutta la storia vissuta con un'angolazione di retrospettiva. Siamo invitati a guardare la nostra esistenza dal punto di vista della fine.

Immaginiamo di essere dentro la scena del vangelo, drammatica, palpitante e piena di ansia. C'è un re-giudice al centro e una folla immensa che viene separata in due ali: di qua e di là. Ognuno spera di non essere il primo perché vuole vedere come comincia e come va a finire. Perché questa separazione a destra e a sinistra? La paura è grande e l'attesa paralizza.

Fin dalle prime parole del giudice si capisce che il giudizio non sarà sugli atti di culto, sulle preghiere, sulle processioni o sulle cose che ci hanno fatto arrabbiare in vita, ma unicamente sulla relazione che abbiamo intessuto con gli altri. Apprendiamo, infatti, che «gli altri» non sono estranei anonimi, ma un volto noto, conosciuto e creduto: gli «altri» sono lui, il Giudice che ora vuole esaminare il «mio modo» di accoglienza o rifiuto.

Da battezzati e frequentatori dell'eucaristia dovevamo vivere in modo «trasfigurato», vedendo cioè gli eventi e le persone con gli occhi di Dio: «Beati i puri di cuori!» (Mt 5,8; cf Sal 73/72,1) che sanno «vedere» Dio oltre il guardare, non immaginarlo e lo sanno scoprire là dove è presente: nel povero, nell'escluso, nel volto anonimo di chi incontrano sulla strada o nello sguardo di paura dell'immigrato braccato dalle leggi incivili di una civiltà suicida. La pagina del vangelo di oggi è discriminante, perché o la prendiamo sul serio o, se siamo onesti, dobbiamo strapparla e buttarla via.

Nelle ultime domeniche dell'anno abbiamo appreso che dobbiamo vigilare in ogni occasione per fare parte del Regno del Figlio dell'Uomo: è questo il senso sintetico dei cc. 24-25 di Mt. Se un non credente dovesse chiedere a un credente: dimmi con una sola parola la sintesi dell'impegno cristiano del credente nel mondo, credo che la risposta più semplice e obbligata sia «vigilare». Oggi lo stesso Mt ci pone di fronte ad una realtà che è sotto gli occhi di tutti: non tutti hanno riconosciuto Cristo come Messia e Mediatore, ma molti forse la maggioranza sono rimasti o all'oscuro o hanno rifiutato l'appartenenza a qualsiasi chiesa.

Nasce un'altra domanda: quale sarà la fine dei pagani, dei non credenti? In che modo parteciperanno alla «regalità di Cristo» che è venuto perché tutti si salvino e giungano alla verità? (cf 1Tt 2,4). Gli Ebrei pensavano che alla fine del mondo, all'arrivo del Messia, Dio avrebbe confuso i popoli pagani e li avrebbe condannati (Is 14,2; 27,12-13). Le comunità di Paolo nella seconda metà del sec. I d.C. e anche quella di Matteo sono composte prevalentemente da «Pagani» divenuti cristiani. Se per loro è stato

possibile incontrare il Cristo senza passare attraverso il Giudaismo e l'osservanza della Toràh d'Israele, quale sarà la sorte di tutti i Pagani che ancora non sono stati raggiunti dal vangelo? Matteo dà una risposta diversificata, con una composizione certamente di suo pugno, ma articolata in tre parabole e un'ambientazione.

L'ambientazione è descritta in Mt 25,31-32 dove si presenta la corte celeste, formata dalla Gloria e dagli angeli, che accompagna il Figlio dell'Uomo e il raduno universale. Chi sono questi angeli? Essi abbondano nella letteratura apocalittica e sono protagonisti finali della lotta tra il bene e il male. Il giudizio avverrà davanti a testimoni, gli angeli che abbiamo incontrato nella parola del grano e della zizzania, dove Gesù assicura che al tempo della mietitura «Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono iniquità» (cf Mt 13,41). Sono gli angeli citati nella parola della rete che simboleggia la fine del mondo: «Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni» (Mt 13,49). Sono gli angeli promessi nel discorso sulla sequela di Gesù, dopo il 1° annuncio della passione, quando Gesù assicura che alla fine non verrà da solo: «Il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni» (Mt 16,27). Sono gli angeli che difendono e proteggono i bambini e i piccoli e che «vedono sempre la faccia del Padre mio» (Mt 18,10). Sono gli angeli che accompagneranno la venuta del Figlio dell'uomo il quale «manderà i suoi angeli, con una grande tromba, e raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli».

In Mt 25,32 un fatto salta agli occhi, perché non si tratta più di «eletti» o di credenti o di chi ha seguito o non ha seguito Gesù; ora il contesto è universale e riguarda tutti i popoli, senza differenze, senza qualifiche, senza condizioni: «Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre». Nell'ultimo discorso, quello escatologico, Gesù di Nàzaret, nato e cresciuto ebreo si libera da ogni identità particolare per essere il Dio universale che accoglie e valuta i popoli, compiendo un gesto di «separazione» come fece il Creatore in Gen 1, quando creando il primo mondo «separò» il cielo superiore da quello inferiore, l'asciutto dal mare. Occorre sempre separare per conoscere e individuare.

Il testo dice: «tutti i popoli». Da ciò deduciamo che non saranno solo il popolo cattolico, il popolo ortodosso, il popolo riformato, il popolo ebreo, i popoli che con la loro religione hanno sequestrato Dio e ne hanno fatto uno strumento della loro strategia. Dio, per nostra fortuna, supera sempre le piccinerie umane, anche se – specialmente – se ecclesiastiche. Il giudizio, infatti, non sarà un «affare interno» alle Chiese, ma un evento universale, perché il mondo finirà indipendentemente dalle appartenenze. Ciò significa che il Dio di Gesù Cristo non è cattolico né ortodosso, né riformato: egli è il Dio sconfinato che nessun popolo può contenere e nessuna religione può imprigionare.

Il brano è introdotto dalla breve parola del pastore che separa le pecore (cf Mt 25,32-33) seguita da due altre parabole in cui Gesù s'identifica con sei diverse situazioni di povertà risolte nell'accoglienza (cf Mt 25,35- 40) e con le stesse sei situazioni risolte negativamente nel rifiuto (cf Mt 25,42-45). Probabilmente il contesto originario di queste parabole era nel «terzo discorso», quello della missione, in Mt 10,42 dove Gesù afferma che anche un bicchiere d'acqua fresca dato «ad uno di questi più piccoli» non sarebbe rimasto privo di ricompensa. Era consuetudine in oriente che a sera, finito il pascolo, il pastore separasse le pecore dai capri. Attribuendosi questa funzione di separazione, è possibile che Gesù si appropri del potere giudiziario descritto dal profeta Ez 34,17-22. Se ciò è vero, abbiamo qui una novità assoluta perché, contrariamente a quanto pensavano gli Ebrei, il giudizio non consisterebbe in una separazione etnica, popolo eletto da una parte e pagani dall'altra, ma sarà eminentemente morale: giusti e ingiusti, buoni e malvagi. La separazione etnica è un sopruso che nasce da privilegi millantati, mentre la separazione morale si basa su una scelta di vita che porta a conseguenze logiche.

Nel mondo in cui viviamo, proprio perché carente di morale, si nutre del rigurgito della separazione etnica, spesso di matrice religiosa, considerata come idolo: in quasi tutto il mondo il tarlo dell'etnia che produsse il mostro nazista si afferma come strumento di potere millantato da difesa di un ordine morale che invece è solo il sintomo di un disordine spirituale, economico e politico. Nel vangelo di Mt accade un fenomeno non raro nella Scrittura: il rovesciamento delle situazioni, come nella parola del fariseo e del povero al tempio (cf Lc 18,10- 14), come nel Magnificat (cf Lc 1,51-53), come nell'esempio degli invitati che scelgono i primi posti che poi devono cedere (Lc 14,7-11), come nella parola di Lazzaro-povero e del ricco crapulone (cf Lc 16,19-26).

Alla fine della storia, avremo molte sorprese: non credenti e ateti che passeranno avanti a chi magari si sono illusi in una religiosità di prassi o di convenienza o d'identità, facendo i gargarismi con il nome di Dio e usandolo come martello per schiacciare gli altri e assentandosi dagli appuntamenti con la storia, là dove si decidono le sorti della fame e della sete, della sopravvivenza e della dignità delle singole persone e dei singoli popoli.

Tanta gente semplice che ha vissuto la propria religiosità senza secondi fini, ma con coscienza e carità, passerà davanti ad esperti e sapienti che con i loro distinguo non si sono mai sporcate le mani e la vita, ma si sono sempre assopiti nella penombra del trono del potere. Allo stesso modo, molti non credenti hanno servito Cristo senza saperlo, rifiutando spesso il Cristo caricaturale dei cristiani, ma non il Figlio dell'uomo che nel giorno del giudizio riconosceranno senza problemi perché lo vedranno nel volto degli uomini e delle donne che anno servito e per i quali hanno lottato.

Gesù ce ne dà un assaggio, quando ci mette in guardia da facili entusiasmi: «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio» (Mt 21,31). La fede non semplifica la vita di chi crede, né l'addolcisce e neppure la rende meno pesante, semmai aumenta la responsabilità. Non saremo giudicati perché abbiamo compiuto atti di culto, o abbiamo celebrato rituali sontuosi «a gloria di Dio» che poi coincideva con la «nostra» gloria o abbiamo indossato paramenti pregiati; al contrario saremo giudicati su queste cose perché «quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re» (Mt 11,8) e non negli atrii della casa del Signore al cui cospetto invece si adempiono solo i voti di fedeltà e di amore (cf Sal 116/115,19). Dio deciderà il nostro destino in base della nostra coscienza, non in nome di qualsiasi altra appartenenza o, sia etnica che religiosa.

Per scegliere in senso etico e non etnico, è necessario possedere lo spirito del discernimento, cioè la capacità di cogliere la verità dei singoli eventi che viviamo e la porzione di verità portata dalle persone che incontriamo. Per imparare questo criterio possediamo due metodi complementari che s'integrano a vicenda: la legge delle beatitudini combinate con la legge dell'impossibilità codificata dall'apostolo Paolo: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono» (1Cor 1,27-28).

Il risultato finale è la legge suprema dell'agape/amore codificato dal Signore stesso: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35; cf 1Cor 13,1-8), senza nulla pretendere in contraccambio, ma dando la vita e dandola senza riserve.

La regalità di Cristo altro non è che la regalità dell'amore crocefisso e risorto, vissuto in nome di Dio nel volto di ogni fratello e sorella che incontriamo lungo il nostro cammino e costruendo con loro spazi ed esperienze di comunità, di accoglienza e di condivisione nel «Nome di Gesù» benedizione di Abramo (Ga 3,14). Siamo a un bivio e dobbiamo scegliere: o impariamo il discernimento del capovolgimento o dobbiamo essere coerenti e strappare il vangelo di oggi che non ha parole in libertà, ma parole che sono pietre e non lasciano scampo: «fame, sete, forestiero, nudo, malato, carcerato».

Due sole possibilità possiamo offrire: o c'ero o non c'ero. Con l'aiuto di Dio!

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Il contesto:

Il nostro testo fa parte di un lungo discorso escatologico (24,1-25,46) pronunciato da Gesù sul monte degli Ulivi ai suoi discepoli in disparte (24,3). Il discorso parte dall'annuncio della distruzione di Gerusalemme per parlare della fine del mondo. I due eventi si confondono come se fossero uno solo. Questa parte del discorso finisce con la venuta del Figlio dell'uomo con grande potenza e gloria. Egli manderà i suoi angeli a radunare tutti i suoi eletti (24, 30-31). A questo punto il flusso cronologico dei fatti annunciati viene interrotto con l'inserzione di alcune parabole sulla necessità di vegliare per non essere sorpresi alla venuta del Figlio dell'uomo (24,24 – 25,30). Il discorso escatologico trova il suo culmine letterario e teologico nel nostro testo che, riallacciandosi a 24,30-31, torna a parlare della venuta del Figlio dell'uomo accompagnato dagli angeli. Il raduno degli eletti prende qui la forma di un giudizio finale.

b) Una chiave di lettura:

Il Figlio dell'uomo

Figlio dell'uomo è una espressione semitica che significa semplicemente un essere umano (vedi ad esempio il parallelismo tra "uomo" e "figlio dell'uomo" in Sal 8, 5). Così la usa frequentemente il libro di Ezechiele dove Dio indirizza il profeta come "figlio dell'uomo" (2, 1.3.6.8; 3, 1.2.4.10.16+) per risaltare la distanza tra Dio che è trascendente e il profeta che è un semplice uomo. Però in Daniele 7, 13-14 l'espressione acquista un significato particolare. Il profeta vede "apparire sulle nubi del cielo uno simile

ad un figlio di uomo" che riceve da Dio "potere, gloria e regno". Si tratta pur sempre di un essere umano, che però viene introdotto nella sfera di Dio. Il testo è stato interpretato sia in senso personale che collettivo, ma sempre in senso messianico. Quindi, sia che si tratti di una sola persona sia che si tratti del Popolo di Dio nel suo insieme, il Figlio dell'uomo è il Messia che inaugura il Regno di Dio, un regno eterno e universale.

L'applicazione del titolo "Figlio dell'uomo" a Gesù sullo sfondo di Daniele 7, 13-14 è diffusissima nei vangeli. Si trova anche in Atti 7, 56 e Apocalisse 1, 13 e 14,14. Gli studiosi pensano che è stato Gesù stesso a darsi questo titolo. Nel vangelo di Matteo viene messo in bocca a Gesù particolarmente quando egli parla della sua passione (17, 12. 22; 20, 18. 28), della sua resurrezione come evento escatologico (17, 19; 26, 64) e del suo ritorno glorioso (24, 30; e 25, 31, inizio del nostro testo).

Gesù re, giudice e pastore

Matteo da' anche il titolo di re a Gesù (1, 23; 13, 41; 16, 28; 20, 21). La regalità di Dio è un tema molto caro alla Bibbia. Perché è il Figlio di Dio, Gesù regna assieme al Padre. Nel nostro testo il re è Gesù ma egli esercita la sua regalità in stretta relazione con il Padre. Gli eletti sono i "benedetti del Padre mio" e il regno in cui sono invitati ad entrare è un regno preparato per loro da Dio come indica la forma passiva del verbo. Questa forma verbale, detta passivo divino, si trova spesso nella Bibbia e ha sempre Dio come soggetto implicito. In questo testo il regno sta a indicare la vita eterna.

Come in Daniele 7 (vedi in particolare i versetti 22, 26 e 27), anche nel nostro testo la regalità del Figlio dell'uomo è legata al giudizio. Il re, specialmente nell'antichità, è stato sempre considerato giudice supremo. Il giudizio che fa Gesù è un giudizio universale, un giudizio che coinvolge tutte le genti (vedi v. 32). Eppure non è un giudizio collettivo. Non sono i popoli che vengono giudicati ma le persone singole.

Ugualmente unito alla regalità è il simbolismo pastorale. Nell'antichità il re veniva spesso presentato come pastore del suo popolo. Anche l'Antico Testamento parla di Dio, re d'Israele, come pastore (vedi ad esempio Sal 23; Is 40, 11; Ez 34) e il Nuovo Testamento applica il titolo anche a Gesù (Mt 9, 36; 26, 31; Gv 10).

I pastori della Terra Santa al tempo di Gesù pascolavano greggi misti, composti da pecore e capri. La sera però li separavano perché le pecore dormono all'aperto mentre i capri preferiscono mettersi al riparo. Nel nostro testo le pecore rappresentano gli eletti perché sono di valore economico maggiore dei capri e anche per il loro coloro bianco che nella Bibbia spesso indica la salvezza.

"I miei fratelli più piccoli"

Tradizionalmente si interpretava questo brano evangelico come l'identificazione di Gesù con i poveri e gli emarginati. Gesù giudicherebbe tutti, e particolarmente quelli che non hanno avuto l'opportunità di conoscere il suo vangelo, sulla misericordia che hanno dimostrato per i bisognosi. Tutti hanno l'opportunità di accoglierlo o rifiutarlo se non personalmente, almeno nella persona dell'indigente con cui si identifica.

L'esegesi contemporanea tende a leggere il testo in senso più ecclesiologico. Mettendolo in stretto rapporto con Matteo 10, 40-42, gli esegeti insistono che qui non si tratterebbe di filantropia ma della risposta al vangelo del Regno che viene portato dai fratelli di Gesù, non solo dai capi della Chiesa ma anche da ogni fratello, anche il più insignificante.

Le nazioni, cioè i pagani, sono quindi invitati ad accogliere i discepoli di Gesù che predicono loro il vangelo e soffrono per esso, come se stessero accogliendo lo stesso Gesù in persona. I cristiani, da parte loro, sono invitati all'ospitalità generosa con i loro fratelli che si fanno predicatori itineranti per causa del vangelo, soffrendo persecuzioni (vedi 2 Gv 5-8). Così dimostrerebbero l'autenticità del proprio impegno di discepolato.

Nel contesto del vangelo di Matteo questa seconda interpretazione è probabilmente più precisa. Eppure nel contesto della Bibbia tutta intera (vedi ad esempio Is 58, 7; Gc 2, 1-9; 1 Gv 3, 16-19) non si può scartare completamente la prima.

Cristo Re: re di che cosa? Di tutto l'Universo. Se non lo crediamo siamo eretici. Se non crediamo che l'universo è stato creato da Dio, ma dal caso o da qualche altra causa, neghiamo una verità di fede, la prima del nostro Credo: "Credo in Dio onnipotente creatore del cielo e della terra".

• *Eppur si muove... Chi lo muove?*

E che l'universo sia stato creato ne abbiamo una conferma fornita dalla moderna astrofisica. Prova inconfondibile: state bene attenti: Vi ho detto l'altra volta che la Terra si muove a velocità strabiliante (1800 km al minuto); ma non solo la terra, tutto si muove: il Sole, gli astri, le galassie. L'universo stesso - ci dicono gli astrofisici - è in espansione, quindi in movimento. Ora se io prendo una materia inerte, una pietra per esempio, non si muove da sola: bisogna che io la prenda e la lanci: questa è la cosiddetta energia cinetica. L'universo è in espansione perché? Perché qualcuno l'ha lanciato ed è ancora nel lancio. Qualcuno l'ha creato e l'ha lanciato.

Solo che c'è un guaio: prima o poi si fermerà, e allora sarà la fine. Quando?.. Secondo Zichichi, fra 30 miliardi di anni (il sistema solare finirà fra 5 miliardi di anni). Secondo altri autorevoli scienziati, cambia la data, ma non cambia il verdetto ultimo = finirà. E il più autorevole, colui che ne sa più di tutti si è pronunciato domenica scorsa, nel Vangelo: "Cielo e terra passeranno"...

• *Andanti con moto...*

Quindi nessun dubbio: stiamo andando verso la fine. E ci andiamo allo stesso modo dei tempi che caratterizzano le sinfonie (andante, allegro, largo ecc.), siamo tutti andanti con moto (anche senza... moto). E moto sempre più accelerato.

Ma il Re dell'universo, ha voluto, per scelta sua personale, farsi uno di noi: facendosi uomo ha preso gli stessi atomi e le stesse cellule che compongono ognuno dei 7 miliardi di esseri umani che esistono sul pianeta terra. Centomila miliardi di cellule di cui ognuna contiene circa mille miliardi di atomi: ecco di cosa è formato il corpo umano. Vedete che complessità c'è nell'uomo? In confronto, le stelle che sembrano così grandiose e immortali, sono nulla. La materia stellare è il cosiddetto plasma (elettroni e nuclei), molto povera di informazione. Quando si dice che l'uomo è polvere di stelle, si dice troppo poco: l'uomo è infinitamente di più perché è corpo e anima e sopravviverà per i secoli eterni. Anzi, ci diceva il profeta Daniele, domenica scorsa, saranno i santi i veri astri che "risplenderanno come le stelle e come lo splendore del firmamento" (Dn 12, 1-3). Siamo dunque noi, le vere stelle che non esauriranno mai più le loro riserve e brilleranno in eterno. A un patto però: che diventiamo santi.

• *Sparito il caos...*

Quindi Gesù Cristo re dell'universo. Ma cosa cambia per me che sia re dell'universo se non lo è del MIO universo. Ho capito, sempre nella preghiera, che se c'è tanto disordine nel nostro universo esteriore ed interiore (e intendo anche il disordine biologico = le malattie) è perché non c'è un ordinatore, un re. Devo nominare Gesù Cristo re del mio universo e così sparirà il caos e diventerà un *kosmos*. Dove non c'è un capo regna il caos. E dove credo di poter essere io a governare questo caos, non solo combino disastri, ma impedisco a Lui di essere il Re del mio universo. Quale capo di stato ricorre a Gesù Cristo per governare il suo universo? Quindi vi invito tutti in questa solennità ad invitare Gesù Cristo a diventare il re del vostro universo interiore. E vedrete che tutto andrà a posto. Al disordine subentrerà l'ordine. Al caos subentrerà il *kosmos* (= ordine e armonia).

Se Gesù sarà veramente il nostro Re, faremo l'esperienza fin da ora, del suo regno di luce, di amore e di pace che invaderà il nostro cuore.

E così oggi concludiamo l'anno liturgico. Dalla prossima settimana inizieremo il cammino di avvento in preparazione al Natale. Ci prepariamo ad accogliere l'evangelista Marco e a salutare Matteo. Il quale, prima di congedarsi, ci lascia una pagina che è una frustata, un pugno nello stomaco, un zampata in pieno volto, così, tanto per scuotere le nostre coscienze intorpidite di innocui cattolici da poltrona. Prima, però chiariamo una cosa: la Chiesa non ha nostalgie monarchiche e non dobbiamo guardare ai (pochi e incoerenti) regnanti di questa terra per prendere esempio. Dire che Gesù è il Signore dell'Universo, è una destabilizzante testimonianza di fede: quell'ebreo marginale perso nelle pieghe della storia è colui che ha l'ultima Parola, colui che dà misura e senso ad ogni esperienza umana, che svela il mistero nascosto nei secoli.

Meglio. Significa credere che le vicende umane non stanno precipitando in un baratro di violenza e di caos, ma nelle braccia di Dio. Ci vuole molta fede per fare una tale affermazione, ve ne dò atto, soprattutto dopo duemila anni di cristianesimo in cui le cose non sembrano cambiate in meglio. Dire che Cristo è “sovrano” della mia vita, significa riconoscere che solo in lui ha senso il nostro percorso di vita e di fede. Ed è bello, alla fine di quest’anno, ribadire con forza, insieme, questa nostra convinzione. Ma.

Regalità

Leggendo il vangelo conclusivo di Matteo restiamo sconcertati ed interdetti. Il clima è cupo, la visione di questo giudice implacabile come alcuni pittori ce l’hanno riportata, il possente Cristo di Michelangelo della cappella Sistina, ad esempio, fa paura. Cosa ha che vedere questa pagina con il resto del vangelo? Matteo si è sbagliato? O ci siamo sbagliati noi quando continuiamo a professare il volto di un Dio compassionevole? I pastori, sul fare della sera, separavano le pecore dalle capre. Le capre, senza il “cappotto” fornito da madre natura, pativano il freddo proveniente dal deserto ed andavano ricoverate in un posto più caldo, come una stalla o sotto una roccia. Quest’immagine è lo sfondo del racconto di Gesù, una separazione che è una protezione, un’attenzione verso i soggetti deboli. Il pastore accoglie le pecore che lo hanno riconosciuto nel volto del povero, del debole, del perseguitato. Era prassi comune nel mondo ebraico, ma ne troviamo traccia anche in altre culture!, valorizzare i gesti di compassione verso i deboli. Due sono le novità apportate dal vangelo di Matteo: Gesù lascia intendere che è lui che curiamo nel povero, identificandosi nell’uomo sconfitto. In secondo luogo questa identità è sconosciuta al discepolo che resta stupefatto nell’averlo soccorso Dio senza saperlo. Il messaggio che Matteo ci rivolge è piuttosto chiaro: l’incontro con Dio cambia il tuo modo di vedere gli altri, riesci ad incontrarlo anche nel volto sfigurato del povero. Gesù non parla di “buoni” poveri o di carcerati vittime di un errore giudiziario! Anche nel povero che ha sperperato tutto per colpa o nell’omicida (!) possiamo riconoscere un frammento della scintilla di Dio!

Ripetizione

Gesù ripete la stessa idea, ma in negativo, questa volta. Come era consuetudine per i rabbini, che sempre ribadivano il proprio insegnamento una volta in positivo e una volta in negativo. Per calcare la mano Gesù conclude che colui che non lo riconosce brucerà nel fuoco della Geenna. Lasciate perdere le immagini orribili dell’inferno e il timore di Dio che non è paura del Padre ma paura di perdere il suo amore per nostra negligenza! La Geenna è una delle valli che circonda Gerusalemme, mai abitata perché, secondo la storia, lì i Gebusei praticavano sacrifici umani prima della conquista della città da parte del re Davide. Al tempo di Gesù nella valle della Geenna si bruciavano le immondizie. Se non sappiamo riconoscere il volto di Dio nel fratello siamo... ‘na monnezza!

Quindi

Alla fine dei tempi, davanti al Cristo in maestà che succederà? Lo trovate scritto, leggete bene, e mettete da parte il taccuino su cui avete segnato puntigliosamente le ore di preghiera, le messe e le confessioni sopportate con cristiana rassegnazione e le eventuali giustificazioni da tirare fuori nel caso Dio fosse più esigente di quello che ci raccontavano. Il Signore ci chiederà se lo avremo riconosciuto, nel povero, nel debole, nell’affamato, nel solo, nell’anziano abbandonato, nel parente scomodo. Sì: avete capito bene. Il giudizio sarà tutto su ciò che avremo fatto. E sul cuore con cui lo avremo fatto. La fede è concretezza, non parole, la preghiera contagia la vita, la cambia, non la anestetizza, la celebrazione continua nella città, non si esaurisce nel Tempio. Allora, certo, la preghiera, l’eucarestia, la confessione, sono strumenti di comunione col Cristo e tra di noi per fare della nostra vita il luogo della fede. Nel mio ufficio, alla mia facoltà, in casa a spadellare mi salverò. Se saprò portare la fede da dentro a fuori, da lontano a vicino, e riconoscere il volto del Cristo adorato nel volto del fratello che incontro ogni giorno, mi salverò. La regalità di Cristo, oggi, si manifesta nei nostri gesti. Cristo è Signore se sapremo sempre di più amare i fratelli, diventare trasparenza della misericordia, testimoni credibili della compassione. Cristo vince se l’amore trionfa. Anche nella mia vita.

PER APPROFONDIRE

“Come sarà il giudizio finale di Mt 25,31?” (tratto da Juan Alfaro, *101 domande & risposte sulla Bibbia*)

Le verità che i Vangeli annunciano stanno accadendo oppure accadranno, e ciò è vero in particolare perché la Sacra Scrittura non sbaglia. A sbagliare, di solito, ci pensa l'intelletto umano, soprattutto quello del nostro tempo, che trova molta difficoltà a penetrare il linguaggio simbolico degli Autori neotestamentari. Molti specialisti della Sacra Scrittura ritengono che il racconto di Matteo sul Giudizio Finale sia una specie di parola di quello che accade nella vita corrente, e di come esse entrino nel Regno di Dio (cf Mt 25,31-46). In questo racconto, Matteo riecheggia la profezia del profeta Daniele (7,13-14): «Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco apparire, sulle nubi del cielo, uno, simile ad un figlio di uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui, che gli diede potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano. Il suo è un potere eterno, che non tramonta mai e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto».

Quella stessa profezia sembra essere alla base del racconto del processo di Gesù davanti a Pilato, che troviamo nel Vangelo di Giovanni (18,36-37; 19,5), e degli accadimenti sul Calvario (Gv 19,17-22). Secondo il giudizio di Giovanni è il Calvario il luogo dove la profezia di Daniele si compie in modo prevalente, ed è nella Passione dove si consuma veramente il giudizio del mondo (Gv 12,31), in modo che, da quel momento in poi, chi crede in Gesù «non va incontro al giudizio» (Gv 5,24), e avrà la vita eterna. Parlando del demonio, anche i Sinottici sembrano indicare che, con la venuta di Gesù e la cacciata definitiva dei demoni, giunge il tempo del Giudizio.

Non sappiamo che cosa succederà alla fine dei tempi, o anche dopo la morte; la cosa migliore è ricordare che «occhio non vide, né orecchio udi, né mai entrarono in cuore d'uomo quelle cose che Dio ha preparato per coloro che lo amano» (1Cor 2,9).

Il giudizio finale

(tratto dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*)

1038 La risurrezione di tutti i morti, «dei giusti e degli ingiusti», precederà il giudizio finale. Sarà «l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udronno la sua voce [del Figlio dell'uomo] e ne usciranno: quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna». Allora Cristo «verrà nella sua gloria, con tutti i suoi angeli [...]. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. [...] E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna».

1039 Davanti a Cristo che è la verità sarà definitivamente messa a nudo la verità sul rapporto di ogni uomo con Dio. Il giudizio finale manifesterà, fino alle sue ultime conseguenze, il bene che ognuno avrà compiuto o avrà omesso di compiere durante la sua vita terrena:

«Tutto il male che fanno i cattivi viene registrato a loro insaputa. Il giorno in cui Dio non tacerà [...] egli si volgerà verso i malvagi e dirà loro: Io avevo posto sulla terra i miei poverelli, per voi. Io, loro capo, sedevo nel cielo alla destra di mio Padre, ma sulla terra le mie membra avevano fame. Se voi aveste donato alle mie membra, il vostro dono sarebbe giunto fino al capo. Quando ho posto i miei poverelli sulla terra, li ho costituiti come vostri fattorini perché portassero le vostre buone opere nel mio tesoro: voi non avete posto nulla nelle loro mani, per questo non possedete nulla presso di me».

1040 Il giudizio finale avverrà al momento del ritorno glorioso di Cristo. Soltanto il Padre ne conosce l'ora e il giorno, egli solo decide circa la sua venuta. Per mezzo del suo Figlio Gesù pronunzierà allora la sua parola definitiva su tutta la storia. Conosceremo il senso ultimo di tutta l'opera della creazione e di tutta l'Economia della salvezza, e comprenderemo le mirabili vie attraverso le quali la provvidenza divina avrà condotto ogni cosa verso il suo fine ultimo. Il giudizio finale manifesterà che la giustizia di Dio trionfa su tutte le ingiustizie commesse dalle sue creature e che il suo amore è più forte della morte.

1041 Il messaggio del giudizio finale chiama alla conversione fin tanto che Dio dona agli uomini «il momento favorevole, il giorno della salvezza». Inspira il santo timor di Dio. Impegna per la giustizia del regno di Dio. Annunzia la «beata speranza» del ritorno del Signore il quale «verrà per essere glorificato nei suoi santi ed essere riconosciuto mirabile in tutti quelli che avranno creduto».

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Angelus, 23 novembre 2008

Celebriamo oggi, ultima domenica dell'anno liturgico, la solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo. Sappiamo dai Vangeli che Gesù rifiutò il titolo di re quando esso era inteso in senso politico, alla stregua dei "capi delle nazioni" (cfr Mt 20,24). Invece, durante la sua passione, egli rivendicò una singolare regalità davanti a Pilato, il quale lo interrogò esplicitamente: "Tu sei re?", e Gesù rispose: "Tu lo dici, io sono re" (Gv 18,37); poco prima però aveva dichiarato: "il mio regno non è di questo mondo" (Gv 18,36). La regalità di Cristo, infatti, è rivelazione e attuazione di quella di Dio Padre, il quale governa tutte le cose con amore e con giustizia. Il Padre ha affidato al Figlio la missione di dare agli uomini la vita eterna amandoli fino al supremo sacrificio, e nello stesso tempo gli ha conferito il potere di giudicarli, dal momento che si è fatto Figlio dell'uomo, in tutto simile a noi (cfr Gv 5,21-22.26-27).

Il Vangelo odierno insiste proprio sulla regalità universale di Cristo giudice, con la stupenda parola del giudizio finale, che san Matteo ha collocato immediatamente prima del racconto della Passione (25,31-46). Le immagini sono semplici, il linguaggio è popolare, ma il messaggio è estremamente importante: è la verità sul nostro destino ultimo e sul criterio con cui saremo valutati. "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto" (Mt 25,35) e così via. Chi non conosce questa pagina? Fa parte della nostra civiltà. Ha segnato la storia dei popoli di cultura cristiana: la gerarchia di valori, le istituzioni, le molteplici opere benefiche e sociali. In effetti, il regno di Cristo non è di questo mondo, ma porta a compimento tutto il bene che, grazie a Dio, esiste nell'uomo e nella storia. Se mettiamo in pratica l'amore per il nostro prossimo, secondo il messaggio evangelico, allora facciamo spazio alla signoria di Dio, e il suo regno si realizza in mezzo a noi. Se invece ciascuno pensa solo ai propri interessi, il mondo non può che andare in rovina.

Cari amici, il regno di Dio non è una questione di onori e di apparenze, ma, come scrive san Paolo, è "giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo" (Rm 14,17). Al Signore sta a cuore il nostro bene, cioè che ogni uomo abbia la vita, e che specialmente i suoi figli più "piccoli" possano accedere al banchetto che lui ha preparato per tutti. Perciò, non sa che farsene di quelle forme ipocrite di chi dice "Signore, Signore" e poi trascura i suoi comandamenti (cfr Mt 7,21). Nel suo regno eterno, Dio accoglie quanti si sforzano giorno per giorno di mettere in pratica la sua parola. Per questo la Vergine Maria, la più umile di tutte le creature, è la più grande ai suoi occhi e siede Regina alla destra di Cristo Re. Alla sua celeste intercessione vogliamo affidarci ancora una volta con fiducia filiale, per poter realizzare la nostra missione cristiana nel mondo.

Omelia S.Messa a Cotonou (Benin), 20 novembre 2011

Il Vangelo che abbiamo appena ascoltato ci dice che Gesù, il Figlio dell'uomo, il giudice ultimo delle nostre vite, ha voluto prendere il volto di quanti hanno fame e sete, degli stranieri, di quanti sono nudi, malati o prigionieri, insomma di tutte le persone che soffrono o sono messe da parte; il comportamento che noi abbiamo nei loro confronti sarà dunque considerato come il comportamento che abbiamo nei confronti di Gesù stesso. Non vediamo in questo una semplice formula letteraria, una semplice immagine! Tutta l'esistenza di Gesù ne è una dimostrazione. Lui, il Figlio di Dio, è diventato uomo, ha condiviso la nostra esistenza, sino nei dettagli più concreti, facendosi il servo del più piccolo dei suoi fratelli. Lui che non aveva dove posare il capo, sarà condannato a morire su una croce. Questo è il Re che celebriamo!

Indubbiamente questo ci può sembrare sconcertante! Ancor oggi, come 2000 anni fa, abituati a vedere i segni della regalità nel successo, nella potenza, nel denaro o nel potere, facciamo fatica ad accettare un simile re, un re che si fa servo dei più piccoli, dei più umili, un re il cui trono è una croce. E tuttavia, ci dicono le Scritture, è così che si manifesta la gloria di Cristo: è nell'umiltà della sua esistenza terrena che Egli trova il potere di giudicare il mondo. Per Lui, regnare è servire! E ciò che ci chiede è di seguirlo su questa via, di servire, di essere attenti al grido del povero, del debole, dell'emarginato. Il battezzato sa che la sua decisione di seguire Cristo può condurlo a grandi sacrifici, talvolta persino a quello della vita. Ma, come ci ha ricordato san Paolo, Cristo ha vinto la morte e ci trascina dietro di Sé nella sua risurrezione. Ci introduce in un mondo nuovo, un mondo di libertà e di felicità. Ancora oggi tanti legami con il mondo vecchio, tante paure ci tengono prigionieri e ci impediscono di vivere liberi e lieti. Lasciamo che Cristo ci liberi da questo mondo vecchio! La nostra fede in Lui, che è vincitore di tutte le nostre paure, di ogni nostra miseria, ci fa entrare in un mondo nuovo, un mondo in cui la giustizia e la verità non sono una parodia, un mondo di libertà interiore e di pace con noi stessi, con gli altri e con Dio. Ecco il dono che Dio ci ha fatto nel Battesimo!

“Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo” (Mt 25,34). Accogliamo questa parola di benedizione che il Figlio dell'uomo rivolgerà, nel giorno del Giudizio, agli uomini e alle donne che avranno riconosciuto la sua presenza fra i più umili dei loro fratelli, in un cuore libero e pieno dell'amore del Signore! Fratelli e sorelle, questo passo del Vangelo è veramente una parola di speranza, poiché il Re dell'universo s'è fatto vicinissimo a noi, servo dei più piccoli e dei più umili. E io vorrei rivolgermi con affetto a tutte le persone che soffrono, ai malati, a quanti sono colpiti dall'AIDS o da altre malattie, a tutti i dimenticati della società. Abbiate coraggio! Il Papa vi è vicino con la preghiera e con il ricordo. Abbiate coraggio! Gesù ha voluto identificarsi con i piccoli, con i malati; ha voluto condividere la vostra sofferenza e riconoscere in voi dei fratelli e delle sorelle, per liberarli da ogni male, da ogni sofferenza! Ogni malato, ogni povero merita il nostro rispetto e il nostro amore, perché attraverso di lui Dio ci indica la via verso il cielo.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale, 19 novembre 2014

La Chiesa - Universale vocazione alla santità

Un grande dono del Concilio Vaticano II è stato quello di aver recuperato una visione di Chiesa fondata sulla comunione, e di aver ricompreso anche il principio dell'autorità e della gerarchia in tale prospettiva. Questo ci ha aiutato a capire meglio che tutti i cristiani, in quanto battezzati, hanno uguale dignità davanti al Signore e sono accomunati dalla stessa vocazione, che è quella alla santità (cfr Cost. *Lumen gentium*, 39-42). Ora ci domandiamo: in che cosa consiste questa vocazione universale ad essere santi? E come possiamo realizzarla?

1. Innanzitutto dobbiamo avere ben presente che la santità non è qualcosa che ci procuriamo noi, che otteniamo noi con le nostre qualità e le nostre capacità. La santità è un dono, è il dono che ci fa il Signore Gesù, quando ci prende con sé e ci riveste di se stesso, ci rende come Lui. Nella Lettera agli Efesini, l'apostolo Paolo afferma che «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa» (Ef 5,25-26). Ecco, davvero la santità è il volto più bello della Chiesa, il volto più bello: è riscoprirsi in comunione con Dio, nella pienezza della sua vita e del suo amore. Si capisce, allora, che la santità non è una prerogativa soltanto di alcuni: la santità è un dono che viene offerto a tutti, nessuno escluso, per cui costituisce il carattere distintivo di ogni cristiano.

2. Tutto questo ci fa comprendere che, per essere santi, non bisogna per forza essere vescovi, preti o religiosi: no, tutti siamo chiamati a diventare santi! Tante volte, poi, siamo tentati di pensare che la santità sia riservata soltanto a coloro che hanno la possibilità di staccarsi dalle faccende ordinarie, per dedicarsi esclusivamente alla preghiera. Ma non è così! Qualcuno pensa che la santità è chiudere gli occhi e fare la faccia da immaginetta. No! Non è questo la santità! La santità è qualcosa di più grande, di più profondo che ci dà Dio. Anzi, è proprio vivendo con amore e offrendo la propria testimonianza cristiana nelle occupazioni di ogni giorno che siamo chiamati a diventare santi. E ciascuno nelle condizioni e nello stato di vita in cui si trova. Ma tu sei consacrato, sei consacrata? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione e il tuo ministero. Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa. Sei un battezzato non sposato? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro e offrendo del tempo al servizio dei fratelli. “Ma, padre, io lavoro in una fabbrica; io lavoro come ragioniere, sempre con i numeri, ma lì non si può essere santo...” – “Sì, si può! Lì dove tu lavori tu puoi diventare santo. Dio ti dà la grazia di diventare santo. Dio si comunica a te”. Sempre in ogni posto si può diventare santo, cioè ci si può aprire a questa grazia che ci lavora dentro e ci porta alla santità. Sei genitore o nonno? Sii santo insegnando con passione ai figli o ai nipoti a conoscere e a seguire Gesù. E ci vuole tanta pazienza per questo, per essere un buon genitore, un buon nonno, una buona madre, una buona nonna, ci vuole tanta pazienza e in questa pazienza viene la santità: esercitando la pazienza. Sei catechista, educatore o volontario? Sii santo diventando segno visibile dell'amore di Dio e della sua presenza accanto a noi. Ecco: ogni stato di vita porta alla santità, sempre! A casa tua, sulla strada, al lavoro, in Chiesa, in quel momento e nel tuo stato di vita è stata aperta la strada verso la santità. Non scoraggiatevi di andare su questa strada. E' proprio Dio che ci dà la grazia. Solo questo chiede il Signore: che noi siamo in comunione con Lui e al servizio dei fratelli.

3. A questo punto, ciascuno di noi può fare un po' di esame di coscienza, adesso possiamo farlo, ognuno risponde a se stesso, dentro, in silenzio: come abbiamo risposto finora alla chiamata del Signore alla santità? Ho voglia di diventare un po' migliore, di essere più cristiano, più cristiana? Questa è la strada della santità. Quando il Signore ci invita a diventare santi, non ci chiama a qualcosa di pesante, di triste... Tutt'altro! È l'invito a condividere la sua gioia, a vivere e a offrire con gioia ogni momento della nostra vita, facendolo diventare allo stesso tempo un dono d'amore per le persone che ci stanno accanto. Se comprendiamo questo, tutto cambia e acquista un significato nuovo, un significato bello, un significato a cominciare dalle piccole cose di ogni giorno. Un esempio. Una signora va al mercato a fare la spesa e trova una vicina e incominciano a parlare e poi vengono le chiacchiere e questa signora dice: "No, no, no io non sparlerò di nessuno." Questo è un passo verso la santità, ti aiuta a diventare più santo. Poi, a casa tua, il figlio ti chiede di parlare un po' delle sue cose fantasiose: "Oh, sono tanto stanco, ho lavorato tanto oggi..." – "Ma tu accomodati e ascolta tuo figlio, che ha bisogno!". E tu ti accomodi, lo ascolti con pazienza: questo è un passo verso la santità. Poi finisce la giornata, siamo tutti stanchi, ma c'è la preghiera. Facciamo la preghiera: anche questo è un passo verso la santità. Poi arriva la domenica e andiamo a Messa, facciamo la comunione, a volte preceduta da una bella confessione che ci pulisca un po'. Questo è un passo verso la santità. Poi pensiamo alla Madonna, tanto buona, tanto bella, e prendiamo il rosario e la preghiamo. Questo è un passo verso la santità. Poi vado per strada, vedo un povero un bisognoso, mi fermo gli domando, gli do qualcosa: è un passo alla santità. Sono piccole cose, ma tanti piccoli passi verso la santità. Ogni passo verso la santità ci renderà delle persone migliori, libere dall'egoismo e dalla chiusura in se stesse, e aperte ai fratelli e alle loro necessità.

Cari amici, nella Prima Lettera di san Pietro ci viene rivolta questa esortazione: «Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio. Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo» (4,10-11). Ecco l'invito alla santità! Accogliamolo con gioia, e sosteniamoci gli uni gli altri, perché il cammino verso la santità non si percorre da soli, ognuno per conto proprio, ma si percorre insieme, in quell'unico corpo che è la Chiesa, amata e resa santa dal Signore Gesù Cristo. Andiamo avanti con coraggio, in questa strada della santità.



tratto da www.gioba.it